

È stato festeggiato nei giorni scorsi, a Roma, il centenario della nascita del quartiere Prati, previsto già dal piano regolatore del 1873 del Viviani, ma avviato in realtà a realizzazione solo alcuni anni dopo: pochi hanno però ricordato che dietro a quella nascita si svolse una vera e propria battaglia politica, con scontro tra fazioni opposte, con l'avvilupparsi fin da quel momento di alcuni di quei nodi che poi accompagneranno passo passo la crescita ulteriore della appena nata capitale. Con queste parole il cronista dell'epoca Ugo Pesci (*Primi anni di Roma capitale*, Firenze 1907), ricostruiva i passaggi di quella vicenda.

Il 17 gennaio 1871 la giunta aveva deliberato l'espropriazione dei terreni urbani fra porta Pia e porta San Lorenzo, dove è sorto il quartiere del Castro Pretorio. Quella deliberazione pregiudicò, forse prima del tempo, la soluzione di un problema discusso fino dal 21 settembre fra i nuovi venuti, e tanto più complicato in quanto che, nel discuterlo, si trovavano di fronte e si urtavano ragioni di tornaconto generale e di tornaconto privato. Era più opportuno e più conveniente, giacché la città doveva necessariamente estendersi ed allargarsi, che si estendesse in quella zona di terreno compresa fra il Tevere e porta Angelica, allora nota col nome di Prati di Castello, oppure in quella parte più alta della città, fra Termini, porta Pia e l'Esquilino, dove già sorgeva una indecente baracca di legno e mattoni ad uso di stazione ferroviaria? Allora non si prevedeva che la costruzione di quartieri in alto non escludesse quella di altri quartieri in basso, né che dopo un quarto di secolo gli uni e gli altri riuniti non bastassero a contenere l'aumentata popolazione. Per il momento la partita sembrò vinta dai numerosi fautori del quartiere alti, ma i loro avversari non si dettero per vinti, ed il fatto ha poi dimostrato come non avessero torto. A questa soluzione contribuì il fatto che monsignor De Merode possedeva, verso la stazione e l'Esquilino, una quantità di terreni da lui acquistati a bassissimo prezzo, che furono poi rivenduti come terreni per fabbricarsi i quartieri non hanno mai avuto colore politico, ed in quella faccenda dei terreni erano interessati, oltre monsignor, anche molte persone le quali avevano mezzo di far valere la loro influenza, e naturalmente non se ne risentirono.

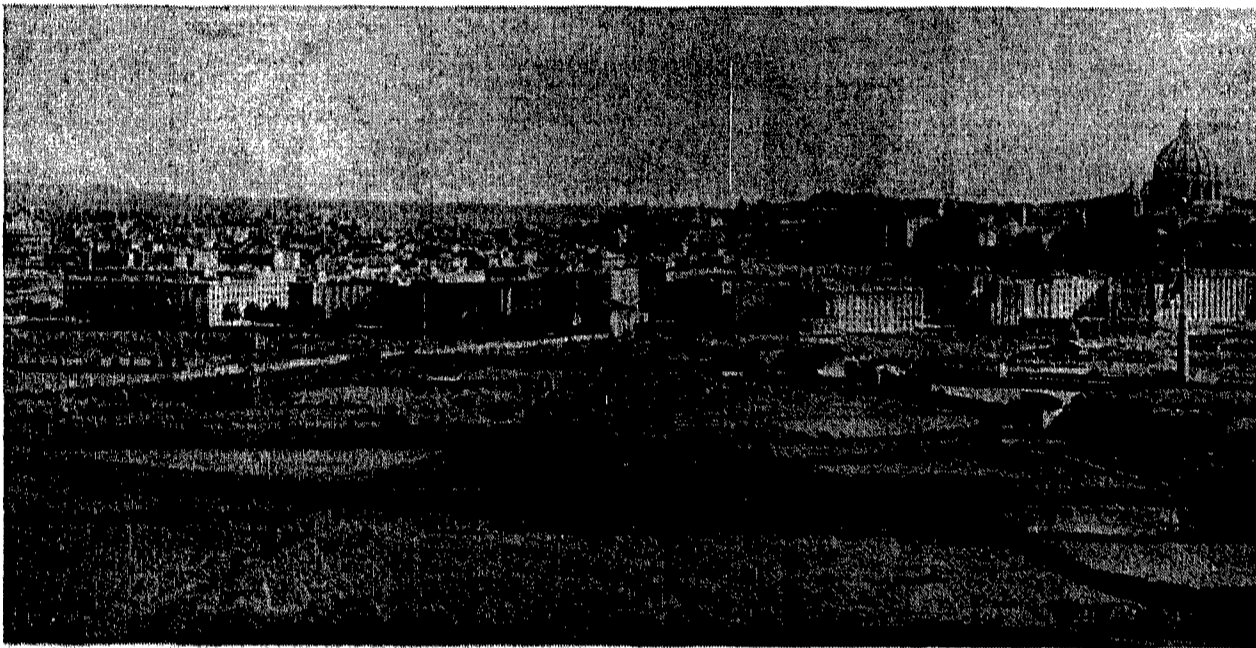
La tensione non mancò di ammantarsi di colori e rivestimenti politici, e vide la città che pensava e tutti coloro che programmano lo sviluppo della futura capitale dividersi in due opposti partiti allo sviluppo verso le colline e l'Esquilino era orientato preferibilmente il Sella e quanti con lui coltivavano la visione di una capitale «d'élite», sede di residenze di coloro che qui erano destinati a pensare per conto di tutta la nazione («...ho sempre desiderato che sia in Roma la parte direttiva, la parte intellettuale, ma non ho mai desiderato che vi siano grandi agglomerazioni di operai», discorso del 27 giugno 1876), luogo di abitazione un po' privilegiato per i ceti impiegatizi che con le nuove strutture amministrative qui sarebbero venuti ad insediarsi; la soluzione verso i Prati e l'area di Castello era invece caldeggiata dai democratici e dalla «sinistra» (Pianciani), ed era infatti avversata come soluzione troppo «democratica» ed innovatrice. Nella discussione, che assunse toni anche assai aspri, non mancò chi sostenne che uscire fuori dalle mura voleva dire rompere con una tradizione millenaria e chi rilevò che l'operazione verso i Prati di Castello - posti ai piedi del Vaticano, al

Cent'anni fa, a Roma, Nello scontro ai piedi del Vaticano, si decise il futuro sviluppo urbanistico sui «piani», tra destra e sinistra, la vera sconfitta fu la città

La battaglia di Prati

Allo sviluppo verso l'Esquilino era orientato il ministro Quintino Sella e quanti con lui coltivavano l'idea di una capitale d'élite; la soluzione verso i Prati di Castello era invece caldeggiata dai democratici e dalla «sinistra», ed era infatti avversata come soluzione troppo innovatrice. Cent'anni fa Roma si divide sulle scelte di sviluppo urbanistico. Ma lo scontro non fu soltanto politico. Contò anche il fatto che nella parte alta i terreni appartenevano alla proprietà aristocratica e ecclesiastica. Mentre i terreni di Prati al capitale finanziario italiano ed estero. Ecco come finì.

PIERO DELLA BETA



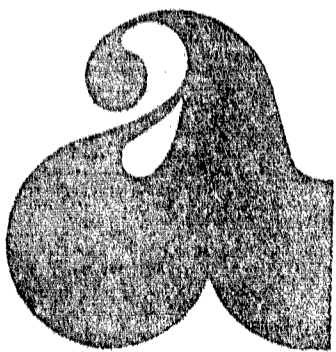
I Prati di Castello alla fine dell'Ottocento. Sullo sfondo i primi edifici in costruzione del quartiere Prati.

di là del Tevere - avrebbe suonato come un'offesa ed una provocazione nei confronti del Papa.

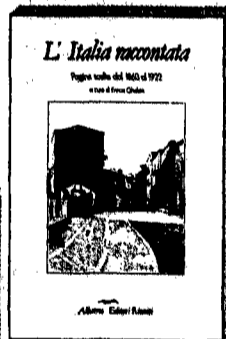
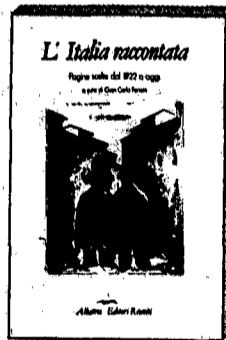
Ma i motivi della vertenza erano in realtà assai più terreni, come giustamente nota il Pesci. Sulle colline e la parte alta della città - senza dubbio, allora, la più salubre e la più bella - erano situate le famose ville delle famiglie del patriato romano (tra le altre la Albani, la Montalvo-Massimo, dove fu costruita la stazione centrale, la Paolina, Patrizi, Cignoni, Bernardi; tutte distrutte per dar luogo al costrutto di quartieri), oltre ai vasti possedimenti che il sunominito monsignor De Merode - cameriere segreto di Sua Santità, proto-ministro alle Armi dello Stato pontificio, oltre che grande speculatore in proprio - era venuto accaparrando fin dalla metà degli anni 60, approfittando degli stretti rapporti intercorrenti tra quelle stesse famiglie, la Camera apostolica e le gerarchie ecclesiastiche; mentre le aree dei Prati risultavano monopolizzate da un gruppo di banchieri e società di capitale italiano e straniero, che come risulta dalla proposta di lottizzazione protocollata con la data del 26 giugno 1872 negli atti del Comune, rispondevano ai nomi di: Giuseppe Edoardo conte di Cahen (Anversa), Beniamino Tanlongo, Lorenzo Guaido (mercanti di campagna), Soc. Gen. di Credito Immobiliare e Costruzione, J. E. Teixeira di Celates (Amsterdam), A. Reinach (Francoforte), Giuseppe Baldini, Emilio Parente, Società Italiana di Costruzioni (Torino), L. Espotein (Vienna), Leopoldo Lieben (Vienna), Soc. napoletana di costruzioni, Meuricoffe e C., Luigi Cahun (Anversa). E qui si coglie un punto che rimarrà costante nella storia urbanistica di Roma: nelle scelte operate per il suo sviluppo, nelle opzioni da esercitare sul suo territorio, funzione di guida le ebbero le proprietà dell'aristocrazia ed eventualmente - in forme magari nascoste, a seconda delle leggi che operavano nel momento a questo proposito - quelle ecclesiastiche. Il capitale finanziario certo ebbe una funzione e decisiva, ma in una posizione tutto sommato subordinata e di supporto. Le ville patrizie furono distrutte non perché esse rappresentassero un passaggio obbligato per la crescita inevitabile della città, ma perché ai parti dal cuore di essa per promuovere la lottizzazione. (Le stesse espropriazioni decise all'inizio e di cui fu cenno nel passo citato, si risolsero in definitiva in una iniziativa a tutto vantaggio di questo tipo di operazioni).

Resta da dire che quel disegno di partenza ben presto crollò, travolto dai fatti, svuotando tutti i suoi tratti sostanzialmente aristocratici. La visione del Sella, statica più che velleitaria, non aveva previsto le grandi migrazioni provenienti prevalentemente dall'Est, che unite alle ricorrenti crisi edilizie e alla permanente fame di case, portarono al rapido degrado dei nuovi quartieri costruiti sulle colline e dello stesso Esquilino: (zone sede della «Roma bene» e dei ceti impiegatizi di un certo livello diventarono se mai il Maccao e - ironia della sorte - proprio quei «democratici» Prati di Castello, sorti qualche anno dopo e che in anni deprecati del Tevere contribuirono in qualche modo a preservare da influenze e penetrazioni indevidenti). E l'idea di capitale riservata della scienza - in sé suggestiva, forse anche giusta, cede; perché come notava Gramsci essa era indistinguibile da quella di «un grande programma industriale, ciò che non fu», e che anzi si volle in ogni modo evitare. (*Il Risorgimento*, Torino, 1949, pag. 161).

Editori Riuniti



Armando Petrucci
SCRIVERE E NO
Politica della scrittura e analfabetismo nel mondo d'oggi
Funzione sociale, storia e futuri sviluppi di un antichissimo e potente strumento di comunicazione: la scrittura
Lire 35.000



L'ITALIA RACCONTATA
Pagine scelte dal 1860 al 1922
a cura di Enrico Ghidetti
Lire 25.000
Pagine scelte dal 1922 a oggi
a cura di Gian Carlo Ferretti
Lire 25.000
Una rilettura della storia recente del nostro paese attraverso racconti, invenzioni, testimonianze di scrittori fra i più celebri.



Stendhal
INTERNI DI UN CONVENTO
Con due cronache di Sant'Arcangelo a Balano a cura di Mariella Di Maio
Un libro di ambientazione claustrale che scatena vivaci polemiche sull'autenticità dei fatti narrati; un caso letterario e storico ancora oggi non del tutto risolto.
Lire 20.000



Henry James
TUTORE E PUPILLA
a cura di A. Cremonese postfazione di A. Lombardo
La storia di un'educazione, non solo sentimentale, narrata con appassionata partecipazione; il primo romanzo di uno scrittore che ha profondamente influenzato la cultura del nostro secolo.
Lire 25.000



Antonio Gramsci
FORSE RIMARRÀ LONTANA...
Lettere a Iulca
a cura di M. Paulese Quercioli
In tutte le lettere scritte alla moglie, i pensieri di Gramsci scandiscono i momenti significativi di un rapporto d'amore vissuto nella lontananza.
Lire 20.000